

MEMORIE

Domani a Genova si inaugura la via dedicata a De André

Da «Via del mare» a «Via al mare Fabrizio De André». Domani sera la strada nell'area del porto antico di Genova verrà ufficialmente intitolata dal comune al cantautore scomparso lo scorso gennaio. Nel corso di una cerimonia, fissata per le 20,30 verrà scoperta la nuova targa della via nella zona del porto che De André amava tanto da aver espresso, prima di morire, il desiderio di tornarci ad abitare. Sempre domani si terrà anche il concerto in memoria dell'artista «Dolcenera», in programma al Teatro Piscinina in chiusura del «Festival di Genova mediterranea».

CURIOSITÀ

Il Bel Canto cinese in concorso da tutto il mondo

Dal 19 al 23 luglio si terrà a Roma la seconda edizione del concorso internazionale di bel canto aperto solo a cantanti classici cinesi provenienti da tutto il mondo (Taiwan, Cina Popolare, Asia, America, Europa) e sponsorizzato dall'Associazione Culturale Italo-Cinese con il patrocinio del Comune di Roma. La rappresentazione propone all'attenzione internazionale nuovi talenti cinesi nel campo operistico e concertistico. Nella serata finale del 23 luglio si esibiranno vincitori. Il vincitore dello scorso anno è stato poi interpretare del «Padiglione della peonia» di Peter Sellars.

ERASMO VALENTE

MACERATA È anche bella questa fine di secolo - e potrebbe essere la fine di un tutto da lasciare - protesa a recuperare «cose» da portarsi dietro nel terzo millennio. Il quale si avvia con i cento anni della morte di Verdi (27 gennaio 1901). E i teatri di tutto il mondo sono già protesi a celebrarlo più che mai.

E qui, «Macerata Opera 1999», in un grande, piccolo teatro ha messo nei bagagli del futuro la prima opera verdiana: *Oberto, conte di San Bonifacio*, che compie 160 anni. Si rappresentò alla Scala nel novembre 1839.

Un'opera dimenticata che «rischia», grazie a questa suprema edizione applaudita al Teatro Lauro Rossi, di poter addirittura costituire l'emblema per eccellenza di tutto quello

«Oberto», il primo Verdi Macerata recupera con successo il raro testo

strano mondo che vive, muore e rinasce tra suoni e canti, qual è il melodramma. I due lunghi atti dell'*Oberto* sembrano non l'inizio, ma la conclusione, scarna ed essenziale nella sua verità scenica e musicale, di tutta una lunga esperienza. Verdi, nella sua ampia parabola esistenziale ed artistica, non volle mai riprendere l'antico *Oberto*. Né consentì che altri lo facessero. Chissà, forse perché ci accorgiamo, dopo, che lui era già tutto lì. Ed è quel che ha intuito il fantastico Pier'Alli (pensiamo alla «sua» *Milide di Shabran* al Rossini Opera Festi-

val), regista, scenografo e costumista, che ha «lavorato» sui personaggi trasformandoli in presenze vive, scultoree.

Pier'Alli ha inventato un palcoscenico, oltre che mobile (come tutto il complesso scenico), anche obliquamente discendente dall'alto verso il pubblico. I personaggi è come se fossero a portata di mano, in mezzo al pubblico, e ciascuno ha - nel movimento della persona, delle braccia e soprattutto delle mani - l'ansia di «coprire» tutto lo spazio musicale. Una felice esasperazione, diremmo, della gestualità im-

pressa ai cantanti da Luchino Visconti (ripensiamo al *Macbeth* e alla *Traviata* di Spoleto). Una gestualità delle mani - questa di Pier'Alli - che potrebbe, da sola, comunicare il miracolo del giovane Verdi che scende il campo come un geniale D'Artagnan.

Intorno ai personaggi incombono mobili architetture recanti frammenti di remoti paesaggi medievali, nei quali si muovono persone in abiti ottocenteschi. C'è una partitura anche nelle scene. L'Orchestra filarmonica marchigiana e il Coro «Vincenzo Bellini» (ir-

rompe anche nei palchi di prosenio) hanno fatto meraviglie, sospinti dal pathos direttoriale di Daniele Callegari. Soggiogante l'intensità di canto e di gesto, espressa da Gabriella Colecchia (Cuniza), Giovanna De Liso (Leonora), Fabio Sartori (Riccardo), Antonella Dalla Pozza (Imelda) e Michele Pertusi, nel ruolo di quell'Oberto che, per vendicare la figlia Leonora, sedotta e abbandonata da Riccardo, prossimo ad altre nozze, verrà ucciso in duello. Le mani hanno compiuto percorsi laboriosissimi per non stringere che il nulla. Noi, però, abbiamo potuto mettere la mano sul costato dell'*Oberto* e assicurarci che Verdi è lì, è lì. Repliche oggi e venerdì. Si aspetta un nuovo *Oberto*, ma c'è Iago (Renato Bruson) che intanto se la prende con il nuovo allestimento.



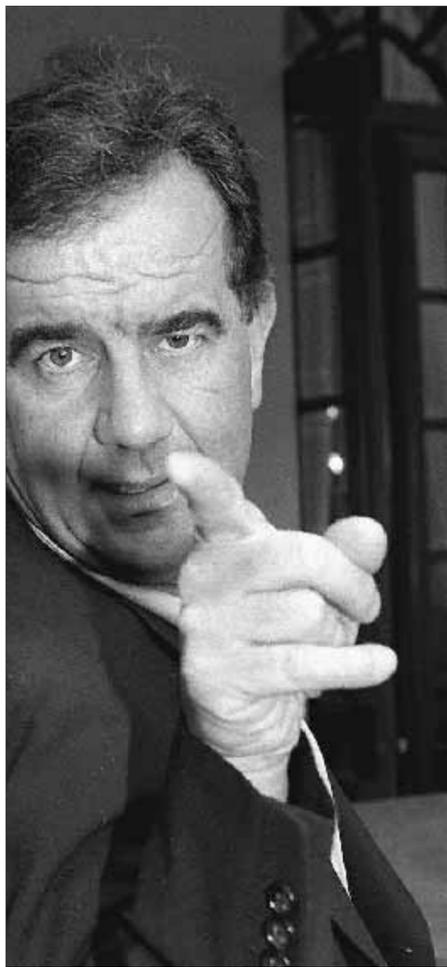
Anja Niedringhaus/Ansa

«Cosa porteresti nel prossimo millennio?» Ecco il tema di questa ammirevole inchiesta

Se cominciamo a guardare in faccia la dura realtà e a pensare che andiamo verso il Duemila e non abbiamo niente da metterci? Detto in parole meno fatue: che cosa sistemiamo nella valigia che ci porteremo appresso nel viaggio verso il terzo millennio? Libri, canzoni, oggetti, idee, emozioni o addirittura la merce più rara di questa «nuttata» che ha da fare e cioè le speranze? Proviamo a chiederlo a persone che, per le loro qualità o per il mestiere che fanno, possono avere qualcosa da suggerirci. O che riescano a inventarsi qualche diavoleria che riempia (magari per gioco) il vuoto di un salto pauroso nel futuro una volta, per definizione, migliore.

Il tempo non è molto, ma il periodo estivo e la pausa del campionato possono favorire i tentativi di «catalogazione» di tutto ciò che consideriamo indispensabile. Secondo criteri, è ovvio, del tutto personali e adeguati alla infinita (e infima) casualità dei gusti. Ma tenendo conto che, per ognuno, le cose sono la storia della propria vita e le parole sono pietre per ricostruire la casa in cui abitiamo. Una casa che sembra pericolante e che pure contiene tutto ciò che abbiamo (o crediamo di avere) di buono, caldo e consolante come la copertina di Linus: la più fragile delle metafore millenaristiche.

Cominciamo da Gene Gnocchi.



Claudio Onorati/Ansa

Gnocchi: «Nel 2000 ci porto mia nonna»

Desideri e istantanee di un comico tv

MARIA NOVELLA OPPO

Questa ultima estate del secolo (e del millennio!) può essere una pausa di riflessione utile a pensare (senza impegno e ognuno per sé, è chiaro) quel passaggio epocale, in morte di tutte le migliori e peggiori ideologie. Almeno proviamo a capire che cosa vogliamo portarci appresso, di questo grande e terribile Novecento. Lo chiediamo per primo a Gene Gnocchi, comico, avvocato, calciatore, cantante rock e come scrittore autore addirittura di una Enciclopedia Universale.

Gene, che cosa ti porteresti come viatico nel Duemila?
«Secondo me sarebbe giusto non portarsi niente. Vorrei che il Duemila portasse qualcosa a me. Ribalterei il concetto e, non avendo pregiudizi nei confronti del terzo millennio, mi metterei in un atteggiamento di sana curiosità, di attesa benevole».

Allora cambio la domanda: a che cosa non sapresti rinunciare di

questo morente Novecento? Io, per fare un esempio, non potrei affrontare un simile traguardo senza avere, che so, un uovo di Parmigianoreggiano.

«Da questo punto di vista, sicuramente io non potrei rinunciare all'anguilla frita di Ario Botti dell'Onigina, la migliore anguilla frita del mondo. Poi non potrei rinunciare al racconto che mi fa mio suocero della sua promozione all'Ibm da operaio a capo del personale».

Un'istoria vera?
«Verissima».

Una favola del Novecento!
«Sì, una favola del Novecento, con tutti gli annessi e connessi. E c'è anche il risvolto amaro: come in tutte le multinazionali, anche all'Ibm alla fine ti buttano via e arriva il prepensionamento. Mio suocero ha ancora questa bellis-

//
Il nonno tornò a casa dagli Usa dopo aver fallito. Con un caimano impagliato. Lei non disse nulla

//

«Io penso di sì. Il Novecento ha espresso gente che faceva molto ridere. Ogni giorno c'è un fatto del Novecento che mi diverte: dai jeans antistupro alla pecora Dolly, ci sono milioni di spunti comici».

«E qual è lo spunto comico di oggi?»
«Oggi mi ha fatto ridere la dichiarazione di Veltroni per cui ci vogliono 15 giorni per convocare la direzione del partito. Detto da lui, con quel bel visetto candido, mi ha fatto abbastanza ridere.

sima targa Ibm e tutte le sere al mare, davanti a un bicchiere di Nocino, ripete questa avventura che riguarda tutto il secolo: la scalata, il boom, il battesimo di mia moglie con lo Champagne e tutto un corollario di profundasaggezza».

Come comico, pensi che il Novecento abbia fatto ridere abbastanza?

«No. Sono solidale perché credo che debba fare una vita da cane, per riuscire a scrivere. Deve scrivere un po' di romanzo e un po' di discorsi per D'Alema. Ci vuole una mente talmente dissociata che deve essere un tipo fantastico. Per esempio, mettiamo che debba scrivere un discorso sugli incentivi per il Mezzogiorno e, sotto i fogli del discorso, ha altri fogli dove si scopia in continuazione. Il suo problema è di non sbagliare mai i fogli. Pensa se capitasse che D'Alema, alla inaugurazione della Fiera di Bari, legge due o tre pagine del romanzo di Rondolino. Sai com'è, mette il pilota automatico e, prima che se

ne accorga, il protagonista ha già fatto cadere tutti i vestiti di lei e la chiusura lampo del pantaloni».

Non può proprio succedere. Forse tu non lo sai, ma Rondolino è stato licenziato.

«Ecco, è una delle tragedie del secolo: la cacciata di Rondolino». Può essere, ma parliamo di tv. Fa meraviglia pensare che, in fondo, tutte le cose fondamentali della nostra vita (come il cinema o il calcio) hanno appena compiuto il secolo, mentre la tv ha appena

50 anni.
«C'è un cambiamento veramente di gran velocità. Basta pensare che fino a 15 anni fa c'erano solo 3 reti e oggi tra reti, satelliti, siti... c'è un bombardamento di notizie. Non riesco a capire se si vada verso una grande concentrazione o verso una grande frammentazione, che sarebbe la cosa giusta per me. Anche nel campo dell'informazione, devi spendere per avere, in linea con tutto il commercio. E nel calcio,

una volta c'era la partita, ora l'offerta va dal preparata fino alla mezzanotte. L'evento viene sezionato per poterne ricavare più soldi possibile. La partita diventa un elemento infinitesimale. C'è la moviola, i retroscena, i pettegolezzi, insomma la torta è lievitata moltissimo».

Che cosa pensi che troveranno i tuoi figli nel Duemila?
«I miei figli sono un enigma. Il più grande comincia a darsi da fare col computer e vedo che è capace. Mia figlia ha creato un sito Internet sulle Spice Girls e raccoglie adesioni. Anzi, non chiede più la paghetta: si vede che cominciano ad arrivare i primi proventi. Io invece, sarò un limite, ma non posso fare a meno del taccuino e della penna: sono come la copertina di Linus per me. Però sono fiducioso, perché vedo che Ercole (15 anni) ragiona con la sua testa. E poi c'è un fatto: è bellissimo e quindi avrà un Duemila ricco di soddisfazioni. Sembra un principe enigmatico».

Come Amleto. Finché c'è Amleto c'è speranza. E la tua Fidenza?

«Fidenza è già proiettata nel Duemila, nel senso che tutti fanno finta di: sono virtuali. Io però di Fidenza vorrei che nel Duemila entrasse mia nonna, perché se lo merita».

Deve essere una grandonna.
«Sì, una gran donna. Una donna che lascia andare suo marito in America per impiantare una fabbrica di macchinette per il caffè e, quando lui ritorna fallito e riporta a casa un caimano impagliato di tre metri, lei non gli dice niente... Una donna che vive tutta la vita con un caimano impagliato sopra l'armadio, merita di andare nel Duemila».

Ma quando ha visto il caimano, tua nonna non ha detto niente al marito?
«Lei non ha detto niente, ma si è fatta un'idea».

Tu non potevi venire che da una famiglia così.
«Effettivamente, ogni volta che ci penso, dico che, con un nonno così, non potevo fare che questo mestiere. Pensa che lui andava in giro a vendere salumi e formaggi e l'unica cosa di cui si vantava è che tra i suoi clienti, a Milano, c'era Erza Sampò».

Addirittura! E allora la Sampò era fidanzata con Umberto Eco...
«Davvero? Sapere che Eco può aver mangiato il formaggio di mio nonno e che nella «Bustine di Minerva» c'è anche un po' del caimano impagliato di mio nonno, se è vero, è una cosa bella del Novecento».

UMBERTO ROSSI

KARLOVY VARY (Repubblica Ceca) È difficile ricavare un film da una storia a fumetti. I linguaggi dello schermo e del disegno sono diversi e la folgorazione di cui è capace una singola immagine, spesso non trova riscontro nella sequenza cinematografica. *Asterix e Obelix contro Cesare* è l'ultimo esempio di questa difficoltà. Il regista Claude Zidi ha avuto a disposizione un budget consistente e un cast importante, ma ne ha tratto un film povero d'idee, noioso e fastidiosamente fallito. La storia del piccolo villaggio francese, che si oppone allo strapotere militare dell'esercito romano, grazie ad una pozione magica che rende invincibili i suoi abitanti, diventa una favoletta per bambini, quasi del tutto priva d'ironia e ove latitano le trovate visive e di dialogo. Persino il richiamo



Gerard Depardieu

A. Iliescu/Agf

alla mania francese di grandeur, che ha avuto non poco peso sul successo del fumetto, appare ridotto ad ingrediente insipido. Un disastro, in cui naufragano Gerard Depardieu e Cristian Clavier, mentre Roberto Benigni, co-protagonista nel ruolo del legionario che aspira a prendere il posto di Cesare, sembra l'ombra di se stesso. Il film è stato presentato in anteprima dal festival di Karlovy Vary, uno dei più anziani in Europa, ospitato in una cittadina termale cara a Goethe che qui ha incontrato l'ultima moglie. È una rassegna che attrae ogni anno migliaia di giovani, animati da una voglia on-

nivora di film. Ne nasce una lunga teoria di cinema strapieni in cui le norme di sicurezza e il comfort costituiscono un optional. Questi so-

Ma che noia questo «Asterix»

Karlovy Vary, delude il film con Depardieu e Benigni

no gli effetti dell'apertura alla società civile, dopo la lunga gestione «social-realist», ma è anche le conseguenze di una privatizzazione spinta, basata sullo strapotere degli sponsor; anche se la presenza di questi ultimi non mette al riparo dalle sorprese spiacevoli. È il caso del gruppo industriale Chemapol, che qui ha fatto il bello e il cattivo tempo sino allo scorso gennaio, quando è stato dichiarato fallito, lasciando anche un debito superiore al miliardo di lire nei confronti del Festival.

Per quanto riguarda l'abbondante proposta di film, essa è apparsa accurata e segnata da un intelli-

gente dosaggio fra parte competitiva, sezioni informative, omaggi e retrospettive. Interesse ha destato un gruppo di film, distribuiti fra le varie sezioni, in cui sono affrontati i disagi e le contraddizioni che serpeggiano nei paesi ex-socialisti. Una riflessione particolarmente acuta è quella proposta dal tedesco Andreas Kleiner che, in *Wege in die Nacht* (Sentieri nella notte), traccia il quadro sofferto di un cinquantacinquenne, ex alto dirigente di una grande fabbrica della DDR, oggi ridotta ad un ammasso di ruderi. S'intuisce che l'uomo è stato il responsabile del servizio di sicurezza dell'azienda e, forse, col-

laboratore della Polizia Segreta. Egli non accetta il presente e organizza, assieme ad un ragazzo e una ragazza in cerca d'emozioni forti, una sorta di ronda notturna sulla metropolitana berlinese alla ricerca di ragazzacci che infastidiscono i viaggiatori. La prima parte del film, girato in uno straordinario bianco e nero, radiografa bene lo spaesamento e la perdita di ruolo di un uomo che si è visto crollare il modo addosso. La stessa azione di giustizia sommaria, in favore di deboli e diseredati, mette al sicuro il personaggio dallo stereotipo del repressore sadico. In realtà siamo in presenza di un inconsapevole

«fascista quotidiano» che scambia l'ordine sociale con la violenza individuale. Nella seconda parte il film inclina verso il caso clinico, con il suicidio del protagonista che corona, in modo solo parzialmente riuscito, un inizio davvero rimarchevole.

I premi principali del Festival: Globo di Cristallo e 20.000 dollari a *Hachaverin shel Yana* (Gli amici di Yana) di Arik Kaplun (Israele). Premio speciale della giuria a *Fucking Amal* (Maledetta Amal) di Lukas Moodysson (Svezia). Premio al miglior regista a Alexander Rogozhkin (Russia) per *Blockpost* (Posto di Blocco).

